

Il gioco delle parti

Scrivere queste poche righe non è stato facile. Avrei voluto prescindere da un racconto che somigliasse troppo a una testimonianza, se non altro per non annoiare.

Tuttavia posso comunicare delle riflessioni solo riportando quella che è stata la mia esperienza.

Quando sono entrata nel gruppo «Donne e Psicanalisi» nel giugno 1975, avevo chiaro solo due cose che andavo ripetendo da tempo: che è importante per le donne prendere coscienza dei meccanismi inconsci, che non sono solo quelli di ognuna, ma che riguardano l'inconscio collettivo, e l'altro, che io in analisi, specie se duale, non ci volevo andare. A torto o a ragione, il mettermi nelle mani di un'altra persona, che per giunta dovevo pagare, sarebbe stata un'ammissione implicita di malattia. La pratica politica femminista aveva ribadito la mia convinzione che molte cose sono ritenute malattia perché si sottraggono alla norma e alla logica di produzione maschile, e che la nevrosi femminile è in gran parte la conseguenza di un modo di essere che da questa logica è inibito, represso e soffocato (per esempio la frigidity e l'isteria come difesa e rifiuto di una (non) sessualità imposta, ecc).

Per risolvere e capire i miei problemi, la liberazione non poteva che venire da me, insieme ad altre donne.

L'esperienza precedente, fatta nel collettivo di Via della Pace, detto «dell'inconscio» mi era sembrata superficiale, se non disastrosa.

L'angoscia, i tormenti, l'incertezza di tante donne, un astratto parlare di «circularità affettiva» e di «sessualità diffusa» mi costringevano per così dire a esibire le mie certezze, a fare affidamento sulla mia emancipazione. E naturalmente non analizzavo niente.

All'inizio della mia presenza nel gruppo D & P, mi capitava una cosa per me insolita: mi addormentavo durante le riunioni. Mi dicevano che avevo delle resistenze all'analisi, e forse in parte era vero. Ma io penso che fosse soprattutto dovuto al fatto che la presenza di altre donne, tra cui alcune analiste, in un contesto strutturato in termini di lavoro, era per me rassicurante e mi permetteva di regredire.

Avevo bisogno di regredire per lasciare emergere sotto al problema del potere quello che mi sembrava e mi sembra essere il rovescio della medaglia: l'insicurezza.

Durante l'esperienza del Centro delle Donne di via Capodafrica, avevo toccato per la prima volta con mano i problemi del potere. Che io potessi avere un potere vero e fantasmatico contemporaneamente, prima non lo avevo mai immaginato, nonché ammesso. Il ruolo che mi ero data al Centro delle Donne e la delega di responsabilità che mi era stata fatta come «naturale conseguenza», come spesso capita, avevano scatenato dentro di me un grosso travaglio. Desiderio e paura del potere, bisogno di affermazione, di riconoscimento e di amore, da una parte, e paura della sopraffazione, delle responsabilità, di non essere capace e anche desiderio di sottrarmi alle fatiche del potere dall'altra. Molte compagne sorrideranno di queste cose, certo Capodafrica era per molte, immagino, una cosa ben diversa; ma evidentemente è stata per me un'esperienza scatenante di una dinamica interna che deve avere origini molto profonde, e che non ho ancora individuato del tutto chiaramente.

Certo è stata l'esperienza in cui ho investito di più in termini di impegno e fatica personali. La casa delle donne, un centro politico di riferimento di ben 28 collettivi e gruppi che esistevano a Roma, una struttura di collegamento e di incontro. A chi lo chiedeva, davo copia delle chiavi..., ma se si trattava di pulire, aprire alle nuove, raccogliere i soldi dell'affitto, allora era solo casa mia. Era gratificante essere cercata, per un'informazione, per un contatto, persino essere presa in giro o addirittura essere definita una leader da

odiare. In tutti i casi era una conferma di esistenza, un modo di sentire il polso della situazione, ecc, ecc. Ma appena le difficoltà, materiali e psicologiche, sono diventate troppo forti, ha preso il sopravvento quell'altra parte di me, quella a cui l'insicurezza nega il coraggio di agire i desideri, a portare fino in fondo le iniziative prese. Così alla prima occasione, nell'estate del 1976, ho chiuso i battenti, con la scusa che ero rimasta l'unica delle tre persone penalmente responsabili ad assumermi il carico della baracca.

Se Capodafrica è stata l'esperienza scatenante, il mezzo per analizzarla è stato il gruppo D & P.

Le dinamiche interne al gruppo, centrate intorno al potere e ai ruoli (anche se non sempre in maniera esplicita) mi ha permesso di rivivere questo intreccio di problemi. Il gruppo ha funzionato per me come uno psicodramma, in cui le varie parti erano di volta in volta rappresentate da quella o quell'altra donna, o da me.

Schematicamente il gruppo era diviso in donne a cui io riconoscevo un potere, delle capacità, e donne che non l'avevano.

Il potere era rappresentato soprattutto da due delle tre analiste presenti nel gruppo, e più in particolare da una delle due, perché più aperta, più disposta a scoprirsi e anche perché più attenta e partecipe al movimento femminista e le sue pratiche. L'esperienza professionale di queste due donne mi dava delle garanzie e che io accettassi la loro critica o che la contestassi, nel gioco delle parti, rappresentavano il potere, la seduzione del potere, il fascino, una forza con cui allearsi per esserne partecipe. Io credo che il ruolo socialmente visibile che esercitavano e l'impegno con cui lo portavano avanti, dentro e fuori del gruppo, erano il polo di riferimento positivo, una riconferma di quella mia parte legata al potere.

L'insicurezza era invece rappresentata da altre, di cui alcune in analisi da anni. Io, cattivamente, le ho chiamate «apprendiste stregone» perché aspiranti analiste. In particolare una ragazza, che poi è uscita dal gruppo, la cui insicurezza era tale da incidere sul linguaggio, sulla capacità a esprimersi e a farsi capire. Per difendersi attaccava in modo generico sia il femminismo sia la psicoanalisi o meglio alcune sue pratiche, in nome di santopadre analista. La sua vista mi era quasi insopportabile, non le perdonavo niente. La sua debolezza non ammessa, non dichiarata era una minaccia alla mia convinzione che ci si può modificare, uno specchio deformante dell'insicurezza, la mia. Mentre ero molto comprensiva nei confronti di altre donne che dichiaravano le loro difficoltà, fino al punto di assumere un atteggiamento materno, protettivo e indulgente verso di loro, le apprendiste stregone erano oggetto della mia aggressività.

L'aggressività mi scattava, incontrollabile spesso, a difesa delle mie convinzioni. E «ideologia femminista» era la parola che più scatenava le mie ire. Il femminismo, lo stare fra donne aveva causato una svolta nella mia vita, un'apertura di spazi, nuovi e migliori rapporti. Un ideale, forse, ma non un'ideologia. Persino la scoperta delle mie parti brutte la vivevo come qualcosa di positivo. Come Arlecchino, pensavo: «se oggi piove, domani ci sarà il sole». Perché allora l'aggressività contro le apprendiste stregone? Forse la rabbia per la dipendenza che avevano ai miei occhi, dai loro analisti maschi? Di questi analisti non si poteva mai discutere, la loro analisi era un tabù nel gruppo. Mentre faticosamente e prudentemente cercavo di mettere a fuoco i miei problemi, l'immagine che le apprendiste stregone mi davano, dopo anni di analisi, era poco stimolante: mancanza d'amore e di rispetto per sé, sofferenza. Come si può, pensavo, affidarsi ad un altro, come si può essere rispettate ed amate, se manca l'amore e il rispetto di se stesse? Particolare paura mi suscitava l'abitudine a generalizzare, psicanalizzare tutto; se una aveva dei problemi di rapporto con il padre, con il maschile, invece di parlarne in prima persona, capitava che ce li

proiettasse addosso. E contro i tentativi di analizzarmi avevo reazioni violente. Come, ancora immerse nel labirinto del loro inconscio, delle loro nevrosi, già pensavano di diventare «stregone»? Quel modo di intendere l'analisi mi evocava la magia nera, per il valore salvifico che attribuivano al potere dell'analista. Mi era rimasta impressa una frase detta da una compagna del gruppo: «...dopo 8 anni di analisi ho capito che arrivata al dunque sono io che devo fare le scelte, non è l'analista che le fa per me».

Questo atteggiamento delle apprendiste stregone mi riportava continuamente al mio conflitto: potere e insicurezza.

Io ho rifiutato coscientemente il matrimonio, e persino la convivenza, perché non disposta a vendere per contratto il mio affetto, il mio corpo in cambio di una qualche sicurezza. La dipendenza mi crea angoscia. E dalla mia emancipazione ho tratto dei vantaggi reali.

La pratica politica delle donne, nel femminismo, il riflettere insieme sulla sessualità negata, ruolizzata, mi ha aiutato a non mortificare i bisogni, a renderli evidenti a me stessa e quindi mi ha aiutato a pormi in modo diverso rispetto all'altro, a trovare un mio equilibrio, una possibilità di scambio senza dovere mendicare l'amore e il riconoscimento, come unica possibilità di esistenza.

Insomma, io vivevo in modo esagerato questo atteggiamento delle apprendiste stregone, l'ho drammatizzato fino al punto di sentirlo come una minaccia personale alle faticose conquiste di «emancipazione aggiuntiva» che il femminismo mi aveva dato, e anche alla fiducia che le due analiste mi avevano ispirato con il loro modo di porsi in rapporto. E nel gioco delle parti ci siamo forse un po' cascate tutte, nel senso che le proiezioni reciproche facevano nascere delle difese «d'ufficio» delle proprie convinzioni, ruolizzando le persone o meglio inchiodandole nel loro ruolo. L'analista doveva essere analista, non poteva essere debole e fare richieste, io dovevo essere la femminista ideologizzante e un po' scema poverina perché non era in analisi, le apprendiste stregone le ho ruolizzate io.

Tuttavia non è stato inutile il lavoro sulle dinamiche, perché mi ha permesso di fare emergere e prendere atto di queste due parti conflittuali dentro di me, a farci i conti e a controllarle, o tentare di farlo. Per non soffrire e non far soffrire.

Quanto poi questo conflitto fra potere/capacità da una parte e insicurezza/incapacità dall'altra parte sia caratteriale quindi difficilmente modificabile o quanto sia una corazza che si può pazientemente distruggere, è un dubbio che mi rimane aperto.

Johanna Capra

Da *differenze* n.11 gennaio 1980